

LEGGI ELETTORALE

# Il bipolarismo, quando è applicato, funziona

di MARIO SEGNI

**C**aro Direttore, entrato nei dettagli tecnici, il dibattito sulla legge elettorale sta perdendo di vista i punti essenziali. Ma quando negli anni 90 il movimento referendario coinvolse milioni di italiani, non fu certo per amore di istituti allora sconosciuti come il collegio uninominale, ma perché riaffermava valori dai quali la politica si stava allontanando, e che venivano percepiti come essenziali per un rinnovamento del Paese. Erano il principio che la scelta del governo va fatta dagli elettori con il voto, perché solo così il cittadino partecipa effettivamente alla vita democratica; il principio che il mandato politico deve essere chiaro e stabile, perché solo così coincidono potere e responsabilità; il principio che i partiti devono rimanere strumenti di intermediazione tra società e istituzioni, perché se acquisiscono direttamente il potere diventano sedi di prevaricazione e corruzione. Fu una battaglia piena di motivazioni etiche, politiche, sociali, vissuta con la volontà di segnare una svolta storica, di recuperare quel senso dello Stato e quella forza delle istituzioni che sono patrimonio acquisito delle democrazie più antiche, ma che sono state sempre carenti in Italia. Da

alcuni di noi fu vissuta con una tale intensità da portarci ad abbandonare il partito nel quale avevamo militato (nel mio caso un grande partito come la Dc) quando giudicammo inconciliabili le due strade.

Ma questi valori non sono più attuali? Non sono più essenziali alla vita democratica? E se lo sono, riteniamo di averli già acquisiti? E se la risposta è negativa (ed è difficile rispondere altrimenti) dobbiamo definitivamente rinunciarvi, considerando l'Italia inadatta, incapace di adattare ad essa la vita pubblica? Questa è la domanda, la vera domanda che va rivolta alla classe politica, e soprattutto ai due principali attori, Berlusconi e Veltroni. Perché il grave dei loro progetti è la rinuncia esplicita ad ogni grande progetto di riammodernamento delle istituzioni, a cominciare dalla sua pietra angolare, la scelta del governo da parte dei cittadini. Il proporzionale corretto è

una formula elegante e misteriosa per mascherare tutto questo. Nella realtà si ripiomba nello schema opposto, si ritorna ai governi fatti, distrutti e condizionati dai partiti, si consacra un sistema politico incapace di decidere, di governare il Paese, ridotto a un perpetuo galleggiamento. E la rinuncia ad una strategia alta, la resa all'idea che l'Italia sarà ancora a lungo una

democrazia imperfetta, arretrata.

Dopo avere per anni additato Blair e Sarkozy come modelli, e invidiato i sistemi che permettono loro di governare sul serio, la nostra politica scopre che il bipolarismo è inadatto all'Italia e non ha funzionato. Ma poiché dove è stato realmente applicato, e cioè nei comuni, nelle province e nelle regioni, il bipolarismo funziona invece egregiamente, ci si dovrebbe chiedere se a Roma non ha funzionato perché non è

stato mai realizzato. E se si pensa che tutte le volte che i cittadini si sono pronunciati su questi temi, non solo nei referendum elettorali ma anche in quelli di Friuli e Sardegna sulla elezione diretta del presidente, i favorevoli alla riforma sono stati sempre enormemente superiori ai contrari, possiamo concludere che vi è un Paese che vuole il cambiamento, ma è bloccato da una classe dirigente tenacemente ancorata a sistemi che la conservano al potere.

Eppure i due leader di oggi si sono spesso caratterizzati su posizioni avanzate. Veltroni è stato tra i più convinti sostenitori del «sindaco d'Italia», Berlusconi ha addirittura anticipato la riforma scrivendo il nome sulla scheda elettorale. Abbiamo tutto il diritto di chiedere loro di essere i realizzatori della grande riforma, non gli affossatori.

”

**Il Paese è bloccato da una classe dirigente tenacemente ancorata a sistemi che la conservano al potere**

